

Piccolo mondo antico

Le botteghe di Strada Silla

di Paolo Di Loreto

La bella piazzetta oggi intitolata ad Antonio Ciancarelli e la chiesa di S. Giovanni ad essa prospiciente dividono Strada Silla in due parti di lunghezza quasi uguale. Un piccolo spazio di circa cento metri quadrati delimitato, oltre che dalla chiesa, da un palazzo del '700, una delle tre dimore nobiliari a cui ho accennato in precedenza, e da una casa molto caratteristica per la sua "cimmausa" (scala esterna) ben conservata.

La chiesa, dell'inizio del '600, che rappresenta un bell'esempio di luogo di culto familiare, ospita nella sua cantonata sinistra una lapide funeraria, risalente probabilmente al I° secolo d.C., interpretata e tradotta nel grandioso *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Mommsen), curioso esempio di monumento funebre lasciato incompiuto e non utilizzato perché, secondo alcuni studiosi, contenente un errore. Un reperto importante, trattandosi dell'unica, piccola eredità arrivata fino a noi da Betifulo, uno dei minuscoli villaggi da cui è originato Scanno, posizionato probabilmente sulla collinetta di S. Egidio, eredità che andrebbe protetta e valorizzata e che invece è alla mercé di intemperie e vandali.

Di fronte alla chiesa una bella facciata con un elegante portone, sovrastato da un balcone in cui i proprietari non fanno mancare, nei mesi in cui il tempo lo permette, grandi vasi di fiori.

Completa la scena un vico che, attraverso un arco posto sotto il ramo minore del palazzo, affaccia sulla valle del fiume Tasso e sulla montagna Preccia.

Su questo quadretto così suggestivo e particolare e su un tappeto di ciottoli parecchio sconnessi ad esso sottostante devono essersi posati i miei occhi di neonato, quando ho lasciato la casa dove ero nato per la prima uscita all'aperto.

In questa piazzetta ho trascorso il mio tempo libero insieme a decine di altri bambini che all'epoca affollavano il vicinato, fino a quando, all'età di nove anni, ho lasciato il paese per farvi ritorno solo in occasione delle vacanze.

Crescendo, poi, ho potuto apprezzare sempre di più quel piccolo angolo, uno dei più suggestivi di Scanno, nonostante il deterioramento legato alla incuria in cui è stato lasciato da molti anni.

È per conservarne il fascino che mi sono opposto alla bizzarra idea, incredibilmente condivisa dalla Soprintendenza delle Belle Arti, che la sua cancellazione, con la collocazione di un'enorme statua di bronzo, sarebbe un modo intelligente di rigenerarla: per me ne segnerebbe la definitiva scomparsa come piazzetta.

Nel piccolo mondo antico, su questo slargo affacciavano due botteghe o, meglio, due uffici, piccoli ma importanti, in quanto occupati a quel tempo (anni '50) uno dal Sindaco e l'altro dal Parroco del paese, fratelli tra di loro, il primo anche mio nonno.

Nella rientranza, con ingresso nascosto, c'era la porta di un pollaio che di giorno popolava i dintorni di galline e polli, una presenza in quegli anni diffusa in tutto il paese. Credo fosse di Don Arturo, un sacerdote che abitava in fondo al vico, proprio all'incrocio con quello che poi sarebbe diventato Viale dei Caduti.

A metà degli anni '60, smantellato il pollaio e trasferita la porta verso il centro della piazzetta, quel locale sarebbe diventato la bottega di Vittorio.

Angelo Maria (Mario).

Verso le 14,30 di ogni giorno feriale Mario, mio nonno, lasciava la sua comoda poltrona in salotto e scendeva in piazzetta per sollevare la saracinesca verde e aprire il suo ufficio.

Un piccolo locale arredato in modo funzionale con un'elegante scrivania e una grande poltrona in pelle subito dopo l'ingresso, retaggi dell'incarico di titolare di una filiale di non so quale banca che tra le due guerre aveva rivestito. Proprio a seguito di questo passato, in famiglia quel locale ancora oggi è "la banca".

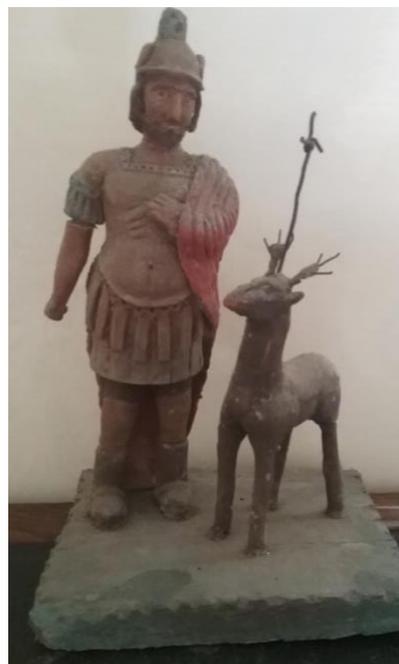
Un enorme braciere occupava il centro della stanza, ma nonostante la cura con cui veniva "accudito" il suo effetto era pressoché nullo: il poco sollievo che riusciva a dare veniva cancellato dall'aria gelida che entrava veloce ogni volta che si apriva la porta che dava sulla piazzetta.

Un lungo tavolo in grado di accogliere comodamente una dozzina di sedie occupava tutta la parete di fronte alla porta d'ingresso. Un armadio a muro, un paio di colonnine in legno con cassetti e un altro tavolo quadrato completavano l'arredo di questa strana bottega.

A cosa servisse il tavolo grande lo si capiva subito dopo l'apertura, quando una dozzina di ragazzini arrivavano alla spicciolata. Erano alunni di mio nonno, maestro elementare al mattino, che venivano a passare un po' di tempo con il loro insegnante, che li seguiva nei compiti e, ogni tanto, riprendeva con quelli più indietro gli argomenti trattati a scuola.

In un paio di giorni alla settimana alcuni di quei posti erano riservati a ragazzi più grandi, che in quella sede frequentavano un "corso" di preparazione agli esami delle scuole medie.

All'epoca, infatti, a Scanno c'erano solo le elementari e molte famiglie cominciarono ad avvertire la necessità di far conseguire ai figli più dotati il diploma di scuola media, che gli permetteva di accedere alle superiori e, in seguito, all'università o a ruoli impiegatizi, specialmente nella pubblica amministrazione.



Per rispondere a questa esigenza, viste le difficoltà di raggiungere Sulmona per ragazzi di 10-11 anni, alcuni maestri si erano organizzati per formare una squadra in grado di coprire tutte le materie necessarie per conseguire quel titolo.

Ricordo che mio nonno insegnava francese e matematica. Degli altri "professori" ho memoria solo di Don Gregorio, il sacerdote che abitava di fronte alla chiesa di S. Eustachio, anch'egli maestro elementare, che si era assunto il compito di insegnare italiano e latino.

Gli studenti si recavano nel pomeriggio a casa dei docenti per un paio d'ore. Nel mese di giugno, poi, a Sulmona sostenevano gli esami da privatisti. Incontro ancora oggi anziani che ricordano quella vera e propria impresa e giustamente ne vanno orgogliosi.

Era in quell'ambiente così vivace e, in particolare, al tavolo quadrato posizionato di fronte alla scrivania di mio nonno e a ridosso del braciere, che mi piaceva trascorrere i pomeriggi invernali.

Lì facevo i miei primi scarabocchi e, quando cominciai ad andare a scuola, anche i miei compiti. Mai mi distraevo, però, da quello che succedeva davanti alla scrivania, dove si svolgeva un via vai continuo di persone.

In quegli anni il primo problema di ogni scannese adulto era il lavoro; la distruzione della pastorizia ad opera della guerra aveva lasciato, infatti, un gran numero di capifamiglia quasi senza redditi.

A quella scrivania così si alternavano persone che si rivolgevano a mio nonno per un consiglio o per un aiuto, soprattutto coloro disposti a lasciare Scanno, per cercare fortuna fuori da quel paese all'epoca così poco generoso.

E questo per due ragioni: la prima legata al fatto che dal 1954 egli era diventato sindaco, la seconda, forse più importante, alla circostanza che un suo nipote era all'epoca direttore di una miniera a Vipiteno, in Alto Adige.

Furono molti gli scannesi che in quegli anni partirono per quel destino, che metteva a repentaglio la salute, ma che molti, probabilmente inconsapevoli delle conseguenze, preferivano all'emigrazione all'estero: questa alternativa significava spesso spostarsi nelle Americhe o, ancor peggio, in Australia, mete che per ragioni facilmente comprensibili a molti di loro apparivano senza ritorno.

E fu così che in quei lunghi pomeriggi d'inverno feci la prima conoscenza con i poveri e le loro sofferenze, fu in quelle occasioni che incontrai per la prima volta il dolore non fisico attraverso gli occhi lucidi o addirittura qualche lacrima sui volti di quegli uomini apparentemente forti e che a me sembravano imbattibili, un'esperienza indimenticabile che credo abbia segnato profondamente la mia vita.

A quella scrivania si sedette anche il padre di Antonio D'Alessandro e sempre lì il giovane Antonio, che frequentava abitualmente quel luogo, posò le statue che illustrano questo mio racconto, un regalo al suo maestro che tanto aveva apprezzato e cercato di

valorizzare il suo acerbo, ma sicuro talento. Tanto che anche quando fu emigrato nel lontano Venezuela non dimenticò il suo mentore: in uno dei soggiorni a Scanno (siamo alla fine degli anni '50) si ricordò ancora di lui e per lui realizzò il bel vaso in ceramica la cui foto trovate più avanti.

Nel tardo pomeriggio, però, la situazione cambiava completamente. Era il momento dell'arrivo degli amici di Mario che venivano a passare del tempo in quell'ambiente comodo ed accogliente, in cui poter fare salotto in piena libertà.

Ho pochi ricordi della maggior parte di queste persone, in compenso di quelle più assidue ne ho di nitidissimi.

C'era Dandolo, nel doppio ruolo di amico carissimo e di impiegato comunale che veniva ad incontrare il "suo" sindaco. Dandolo era allora il responsabile della Centrale elettrica, di proprietà del Comune, che si era salvata dalla furia della guerra e in quegli anni rendeva Scanno completamente indipendente per l'elettricità.

Veniva Cesidio, l'elettricista che, abitando poco distante, si faceva vedere spesso.

Ricordo anche Liborio, il cantoniere, che dava una mano nel tempo libero alla cura dell'orto che mio nonno aveva a Fra le Muse.

Io, però, era un'altra la persona che attendevo. Così quando la sua sagoma, la sagoma di Mastr'Alessio, si stagliava imponente all'uscio della "banca", occupandolo completamente con la sua magnifica cappa e il suo grande ed elegantissimo cappello, sapevo che il divertimento stava per cominciare.

Di professione faceva l'orafo. Di statura alta, la sua figura ieratica, i suoi capelli bianchissimi e lisci che fuoriuscivano dal berretto, le sue mani aguzze con dita lunghe e affusolate, aggredite e incurvate dall'artrite, le sue unghie curate affilate come artigli, tutti tratti che me lo hanno reso indimenticabile e che all'epoca, ai miei occhi di bambino, lo facevano somigliare ad un mago delle favole, non so perché nemmeno tanto buono.

Il suo arrivo era il segnale che di lì a poco il clima della stanza sarebbe radicalmente cambiato: iniziava la parte ludica del pomeriggio. E per me iniziava un momento di grande divertimento. Era il momento, infatti, della partita di "tressette".

Spostato in un angolo l'ormai inutile braciere, si portavano il tavolo quadrato e quattro sedie al centro della stanza, sotto il grande lampadario. Anche io, spettatore privilegiato, trascinavo la mia sedia e prendevo posto accanto a mio nonno.



Si giocava molto seriamente, in un silenzio di tomba difficile da raccontare, interrotto solo dai vari "busso", "liscio" e "liscio e busso", urlati con veemenza e solitamente accompagnati dal pugno sul tavolo.

Io naturalmente nulla capivo del gioco, ma sapevo che lo spettacolo sarebbe stato assicurato dai giocatori.

Quando restavano due o tre carte mi preparavo: di lì a qualche secondo il silenzio sarebbe stato rotto da un'esplosione di urli che puntualmente arrivava, perché naturalmente c'era sempre una coppia perdente e cominciava lo scaricabarile della sconfitta, che durava fino a quando, date le carte, si dava inizio ad una nuova "mano".

Passai i miei pomeriggi in quell'ufficio fino a quando non lasciai Scanno. Quell'anno frequentavo la quinta elementare. Così non feci in tempo a frequentare la "scuola media" che ho raccontato in queste righe.

Pietro

Era stato per circa 25 anni parroco di Scanno, un prete energico e pieno di iniziative, così mi è stato raccontato. Dopo l'8 settembre, aveva organizzato un gruppo di persone per aiutare i fuggitivi che passavano da Scanno diretti verso le zone occupate dagli Alleati con cibo, indumenti pesanti e coperte per la notte.

Io lo ricordo in pensione, con la salute malferma.

Suo era il piccolo ufficio vicino alla "banca", una scrivania, una poltrona, le pareti con enormi scaffali pieni di libri, molti in latino, tutti ben rilegati. Prevalentemente testi ecclesiastici, ma non solo.

Si muoveva male sulle gambe. Me lo ricordo per le scale di casa appoggiato ad un bastone, quando lentamente le scendeva per raggiungere la piccola chiesa di S. Giovanni dove celebrava messa tutti i giorni oppure il suo piccolo ufficio, dove trascorreva molto tempo e dove erano in molti a venirlo a salutare.

Anche io mi fermavo spesso a parlare con lui. Lo trovavo quasi sempre intento nella lettura, spesso del suo elegante breviario di cui mi mostrava le illustrazioni. Mi raccontava della guerra e dell'occupazione nazista terminate da pochi anni. Parlava con fatica, ma lo faceva volentieri.

Poi, le sue gambe non gli consentirono più di scendere quelle scale che lo portavano nella piazzetta. Gli allestirono allora un piccolo altare nel salotto di casa, dove ogni mattina, con grande fatica, celebrava messa assistito da alcune nipoti.

Il suo accogliente ufficio rimase tristemente vuoto. Mio nonno ne apriva il portoncino ogni pomeriggio, anche se tutti sapevano che il titolare mai più sarebbe stato in grado di occupare la sua bella scrivania.

Dopo la sua morte, rimasero il mobilio e i suoi tanti libri dove e come egli li aveva lasciati.

Poi, un giorno arrivò un camioncino e portò via tutti i preziosi volumi: fu volontà di Don Pietro di donarli alla Chiesa, non ricordo se alla Parrocchia di Scanno o all'arcivescovado di Sulmona.

Rimasero gli scaffali vuoti ed una grande tristezza e il portoncino non si aprì più.

Qualche anno dopo il fratello lo raggiunse. Così anche la saracinesca si chiuse per sempre. E chiusi, da allora, a parte qualche breve parentesi, lo sono ancora.

Così la piazzetta sembrò improvvisamente svuotarsi e addormentarsi in un lungo letargo, diventando soltanto un brutto parcheggio. Dovettero passare un po' d'anni prima che potesse riprendere vita e fu con l'arrivo e per merito di Vittorio.

Vittorio

All'inizio del mio racconto ho accennato ai tanti scannesi che furono costretti a lasciare il paese dopo la fine della guerra: la distruzione della pastorizia aveva cancellato questa attività che era la più importante fonte di sostentamento per la maggior parte delle famiglie, dando così un colpo terribile a tutta l'economia del paese.

Per molti uomini questo significò dover lasciare Scanno per cercare un futuro altrove.

Vittorio fu uno di loro. Era emigrato in Francia, destinazione una miniera, che però per un tragico, fortunoso caso egli non conobbe mai.

Successe, infatti, che il giorno in cui doveva scendere per la prima volta verso il centro della terra si verificò un grave incidente, un crollo di una galleria che travolse alcuni minatori ed altri ne intrappolò.

Così, arrivato al lavoro di prima mattina, Vittorio trovò una gran folla che rumoreggiava. Seppe della disgrazia, la cui tragica conferma arrivò ben presto quando cominciarono ad emergere le prime barelle. Qualche morto, molti feriti, di cui alcuni in gravi condizioni.

La previsione di una chiusura inevitabile, anche se temporanea, della miniera e lo shock patito di fronte a quanto visto lo convinsero a guardarsi attorno alla ricerca di un lavoro diverso.



Iniziò per lui un duro periodo, che però egli seppe risolvere brillantemente, così da tornare a Scanno con un piccolo capitale che investì nel negozio di frutta al centro della piazzetta.

Siamo più o meno a metà degli anni '60 e Scanno sta vivendo un periodo di grande sviluppo turistico. Il commercio rende bene per alcuni mesi all'anno, anche se quella del fruttivendolo è un'attività che richiede, specialmente in estate, notevoli sacrifici.

Così con Vittorio il primo incontro avveniva spesso nel pieno della notte, tra le due e le tre, quando io tornavo a casa e lui iniziava la sua faticosa giornata andando a prendere il camion in piazzetta. Partiva per il mercato giù a valle ed era importante arrivare tra i primi.

Ricordo il mio imbarazzo quando lo salutavo con buongiorno e lui mi rispondeva, credo affettuoso, comprensivo, ma anche un po' ironico, con un rauco buona notte.

Poi, mentre mi mettevo a letto, lo sentivo accendere il motore e partire a fare il pieno di frutta e verdura.

Con lui la piazzetta, che si era un po' spenta con la chiusura dei due uffici, assurse a nuova vita.

Persona piena di brio e di spirito, riuscì a rianimare quello splendido angolo del nostro paese con le sue battute spiazzanti e i suoi racconti che, con me, iniziavano tutti con "Ai Pa".

Soprattutto quelli sul primo periodo in Francia, per lui che mai prima si era allontanato da Scanno. Ad esempio la sua genuina sorpresa quando, in un parco, una domenica pomeriggio sentì la parola "aereoplan" e da lì prima intuì e poi scoprì l'affinità tra le due lingue.

Negli ultimi anni lo incontravo spesso su una delle panchine di Strada Silla, ormai seriamente ammalato.

Mi parlava poco degli anni dell'emigrazione e preferiva invece scherzare sul periodo della bottega e della piazzetta. Una delle ultime volte che l'ho incontrato mi disse: "Ai Pa, ho salvato la vita dalla miniera, mi son fatto fregare dal fumo".

3. Continua